

Orazio Cancila

## UNA FAMIGLIA DI PROFESSIONISTI NELLA SICILIA DEL CINQUE-SEICENTO\*

DOI 10.1929/1828-230X/43122018

**SOMMARIO:** *Il saggio ricostruisce le vicende di una famiglia siciliana di professionisti lungo tre generazioni, dal capostipite Pietro Paolo Abruzzo, notaio a Castelbuono per tutta la seconda metà del Cinquecento, al figlio Ottavio, giudice presso la locale Gran Corte Marchionale, nonché storico della famiglia feudale dei Ventimiglia, che alla sua morte nel 1606 lasciò una biblioteca con circa un centinaio di testi giuridici; ai nipoti ex filio, il medico Gaspare, il giureconsulto Francesco e il giurista Baldassare, autore di apprezzate opere di diritto, una delle quali sulla Regia Monarchia di Sicilia pubblicata nel 2012.*

**PAROLE CHIAVE:** *Castelbuono, età moderna, giuristi, Baldassare Abruzzo.*

### A FAMILY OF SICILY PROFESSIONALS BETWEEN THE FIFTEENTH AND THE SIXTEENTH CENTURY

**ABSTRACT:** *This essay reconstructs the story of a Sicilian family of professionals across three generations, from the founder Peter Paul Abruzzo, notary at Castelbuono throughout the second half of the sixteenth century, his son Ottavio, a judge at the local High Court Marchionale as well as historian of the feudal family of Ventimiglia, who at his death in 1606 left a library with about a hundred legal texts to the grandchildren ex filio the doctor Gaspar, the jurisconsult Francesco and the jurist Baldassare, author of acclaimed works of law, one of which is about the Royal Monarchy of Sicily published in 2012.*

**KEYWORDS:** *Castelbuono, modern age, jurists, Baldassare Abruzzo.*

Nel corso del Cinquecento, Castelbuono – capitale del marchesato di Geraci e residenza abituale della famiglia feudale, diversamente da quanto era accaduto nel Quattrocento – ebbe una crescita e uno sviluppo considerevoli, demograficamente soprattutto nella prima metà del secolo, urbanisticamente nel corso della seconda metà. Il borgo in crescita aveva bisogno di competenze e di specializzazioni che a livello

\* Abbreviazioni utilizzate: Asti = Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese; Trp = Archivio di Stato di Palermo, fondo Tribunale del Real Patrimonio; uid = *utriusque iuris doctor*.

N.B. Il testo non è stato sottoposto a referaggio.

locale ancora non esistevano e perciò bisognava farle venire da fuori, da aree più sviluppate che potevano fornirgliele. Forestieri erano così i numerosi artigiani che lavoravano alla crescita edilizia, i muratori *longobardi* (ma anche i gestori delle taverne e i panettieri) provenienti dal nord Italia e i lapidici dalla Toscana (da Carrara, in particolare), mentre i mercanti e i merciai giungevano dal napoletano e dall'Umbria e i sarti da Palermo. Anche la burocrazia e l'esercizio delle professioni erano pressoché interamente affidati a forestieri provenienti dalla vicina Polizzi, dal messinese, dal regno di Napoli, da Palermo.

Da Polizzi a metà Cinquecento giunse il notaio Pietro Paolo Abruzzo (1521-1602), che soppiantò rapidamente il notaio Nicolò Matteo De Castro, palermitano, e si costituì una numerosa clientela che comprendeva anche parecchi abitanti della vicina Pollina – dove egli periodicamente si recava a rogare per qualche giorno al mese – che gli restò sempre fedele. Probabilmente la sua rapida affermazione fu agevolata dal matrimonio con Margherita Milana alias Sangallo (†1572)<sup>1</sup>, figlia del defunto notaio Giacomo, dalla quale ebbe il notaio Fabio, l'*utriusque iuris doctor* Ottavio, il notaio Ortensio e Lucrezia (moglie di Vincenzo Provina).

Confrate della prestigiosa confraternita di Santa Maria del Soccorso, egli appare refrattario alle cariche, concentrato com'era sulla sua attività di notaio, che non disdegnava anche l'acquisto di numerose partite di seta grezza e soprattutto la concessione di mutui e prestiti a interesse. Rogò dal 1553 al 1599 e le sue prestazioni erano molto costose per i clienti; peraltro, nei confronti dei suoi debitori morosi, egli non esitava a promuovere azione di recupero che si concludeva con l'espropriazione a suo favore del bene su cui il debito gravava, come nel caso dell'abitazione di Bella Occorso, madre della sua domestica Apollonia, che per una rendita annua di onza 1 gli doveva canoni arretrati per onze 4, oltre a tari 25 di interessi: gli esperti la valutarono onze 13.21 e il notaio se ne impossessò, a compensazione del capitale della rendita (onze 10) e di parte del debito accumulato, consentendo alla Occorso di continuare ad abitarla ancora per l'anno in corso. Di contro Apollonia si accollava il debito residuo della madre (onze 1.9), che veniva compensato dai servizi svolti sino ad allora in casa del notaio<sup>2</sup>.

Nel 1584, ormai vedovo della moglie Margherita, Abruzzo viveva da solo con un servitore, un ragazzo di dodici anni, e dichiarava un patrimonio netto di onze 264 (lordo onze 318), costituito da pochi immobili

<sup>1</sup> La dote di Margherita comprendeva anche una schiava (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, testamento di Margherita in data 9 marzo 1571 (s. c. 1572), cc. 140 sgg).

<sup>2</sup> Ivi, b. 2232, 26 giugno 1562.

e numerose rendite<sup>3</sup>. Al successivo ravello del 1593 lo ritroviamo ancora da solo, senza più neppure il servitore, ma intanto il suo patrimonio netto balzava a onze 703 (lordo onze 810), costituito soprattutto da rendite acquistate negli anni precedenti. Abitava in una casa solerata di cinque vani «in lo quarteri di la piazza dentro», che da un lato confinava con la casa che il figlio Ottavio, trasferitosi temporaneamente a Palermo, aveva in precedenza ottenuto in permuta dai cugini Sangallo. Era ubicata quindi nel quartiere Vallone, all'inizio della attuale via Sant'Anna, e ritengo gli provenisse proprio dai Milana (Sangallo), ossia dalla famiglia della moglie. Il suo studio era a poche decine di metri, sulla attuale piazza Margherita, «in una potega... in lo quarteri di la piazza publica». Gli altri immobili erano costituiti da un modesto vigneto in una contrada San Filippo che non riesco a collocare topograficamente.

Il notaio – come si vede – non amava investire i suoi guadagni negli immobili o nei gioielli (ne aveva per un valore di appena un'onza): preferiva continuare a concedere mutui a brevissimo termine e soprattutto acquistare numerose rendite al 10 per cento, ciascuna di pochi tari l'anno, sino a disporre nel 1593 per un capitale di quasi 600 onze, a carico soprattutto di castelbuonesi, ma anche di abitanti di Cefalù, Polizzi, San Mauro e Geraci. Rivelava anche parecchi crediti, tra cui uno di onze 44.10 a carico dell'Università di Castelbuono, con garanzia personale degli amministratori municipali del tempo<sup>4</sup>.

Anche il figlio Ortensio, notaio e giurato nel 1580-82, deceduto in giovanissima età anteriormente al marzo 1582, era solito impiegare i suoi guadagni nella concessione di prestiti con ipoteca sui beni del debitore: nel 1581 il sacerdote Gian Antonio Mineo gli vendette 185 tra pecore e capre, due case solerate di due vani ciascuna, un vigneto, un uliveto. Ho la convinzione che l'atto di vendita simulasse un grosso prestito: il sacerdote doveva avere una forte necessità di denaro e il notaio Ortensio non era disposto a fornirglielo senza la garanzia costituita dagli immobili. L'atto di vendita risulta infatti cassato nel dicembre 1583<sup>5</sup> e negli anni successivi gli stessi beni risultano nuovamente in possesso del sacerdote.

Il primogenito del notaio Pietro Paolo, Fabio († 1617), anch'egli notaio, si era trasferito a Cefalù, dove nel 1575 aveva sposato con una dote di 400 onze Autilia Del Duca, figlia di Gian Pietro nonché sorella del noto architetto e scultore Jacopo Del Duca<sup>6</sup>. Senonché Fabio dis-

<sup>3</sup> Trp, *Riveli, 1584*, b. 939, cc. 538-543.

<sup>4</sup> Trp, *Riveli, 1593*, b. 940, cc. illeggibili.

<sup>5</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 9 ottobre 1581, cc. 68r-69r.

<sup>6</sup> In occasione del matrimonio, il padre notaio Pietro Paolo gli donò in conto successione delle rendite annue di onze 5 su Polizzi e Castelbuono e una casa solerata in più vani a Castelbuono (Ivi, b. 2234, 11 gennaio 1574 (s. c. 1575), cc. 116v-117v).

sipò presto i propri beni e anche quelli dotali della moglie, riducendosi in povertà e fortemente indebitato. Nel 1595 avvenne una prima restituzione della dote, che fu completata nel 1613, quando Fabio, ormai vecchio e infermo, assegnò alla moglie una rendita di onze 14.18 per un capitale di onze 146 a carico di abitanti di Castelbuono, la bottega nella piazza di Castelbuono detta la banca, ereditata dal padre (lo studio del notaio Pietro Paolo), e altri beni a Cefalù ereditati dalla defunta zia Barbara Arcabaxio<sup>7</sup>.

Il secondogenito Ottavio (1556-1606), giudice della corte marchionale nel 1594, 1600, 1601, 1602 e 1606, mastro notaio dell'Università nel 1595-97 nonché suo avvocato<sup>8</sup>, quasi certamente aveva conseguito la laurea *in utroque iure* nell'Università di Catania. Secondo la testimonianza del figlio Baldassare, si formò alla scuola dello zio (*eius avunculus*), il noto giureconsulto Pietro Andrea Grimaldi († 1591)<sup>9</sup>, maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio e infine giudice della Regia Gran Corte<sup>10</sup>, nonché consulente e finanziatore del marchese di Geraci Giovanni III Ventimiglia. Sarà pure vero che Ottavio in gioventù avesse svolto pratica legale nella Regia Gran Corte sotto la guida di Grimaldi, ma mi lascia molto perplesso il rapporto di parentela testimoniato da Baldassare, che non trova alcun altro riscontro nella documentazione. Baldassare attribuisce al padre alcuni scritti giuridici lasciati manoscritti, come manoscritta rimase la *Storia di Castelbuono (Tradado de Castelbono y sus principes*, la chiamava il marchese di Geraci in un suo memoriale al sovrano del 1660)<sup>11</sup>, continuata poi dallo stesso Baldassare, che non vide mai la luce e fu dispersa tra Otto e Novecento assieme all'archivio della famiglia Ventimiglia, dove era conservata; oggi ne resta soltanto la memoria e se ne ignora completamente il contenuto. Non abbiamo la controprova, ma sono convinto che più che di

<sup>7</sup> Atto di restituzione della dote in notaio Salvatore Sanfilippo di Cefalù, 25 novembre 1613, copia nel registro di atti della Cappella del Sacramento di Castelbuono, presso l'Archivio Parrocchiale di Castelbuono, vol. 205, cc. 183 sgg.

<sup>8</sup> Nel 1596-97, il salario annuo di onze 8 gli doveva essere corrisposto direttamente dal gabello della carne Antonio De Almerico (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, ottobre 1596, cc. 8r-v).

<sup>9</sup> B. Abruzzo, *Lectura practicabilis*, Panormi, 1644, p. 292.

<sup>10</sup> Cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, pp. 29-31.

<sup>11</sup> *Memorial genealogico de don Iuan de Ventimilla y Nortman, conde de Ventimilla, vigesimo quinto conde, y undecimo marques de Irachi, y primero de todos de los reyno de Sicilia, quarto principe de Castelbono y tercero de la Escalera. Baron de las dos Tusas, S. Mauro, Polina, Guidomandro, Nisoria, Rapsi, Gaureri, Casteluzo y Forestas de Traina ... que presenta al rey n. señor don Iuan de Ventimilla y Aragon su hermano*, Madrid, 1660, c. 18v, n. 34.

una storia del borgo, essa fosse soprattutto una storia dei Ventimiglia, ai quali egli era molto legato.

Ottavio Abruzzo era certamente un professionista molto preparato e molto colto, come documentano il suo inventario *post mortem* (1606)<sup>12</sup> e soprattutto l'elenco dei suoi libri (*bona mobilia reperta in scriptorio*) che nel 1611 i figli assegnarono alla vedova a parziale restituzione della dote<sup>13</sup>. Purtroppo i due notai, con scrittura a volte ostica, hanno rilevato dai frontespizi quelli che, spesso senza comprenderli, sembravano a loro autori e titoli, che inoltre indicavano molto sommariamente. E tuttavia il numero (oltre cento) e la qualità dei testi che possono comunque rilevarsi dalle trascrizioni che riporto in appendice documentano una circolazione della cultura giuridica del tempo molto capillare, se giungeva anche nelle località più remote dell'Europa, come era la Castelbuono del tempo, e dimostrano che il suo proprietario si muoveva in un orizzonte europeo e cosmopolita. Con una forzatura, per definire il fenomeno, potremmo anche usare il termine "globalizzazione", oggi di moda, che, grazie all'adozione della comune lingua latina, consentiva al giudice castelbuonese di potere utilizzare testi editi non soltanto a Palermo, Venezia (soprattutto), Roma e Bologna, ma anche a Lione, Francoforte, Basilea, e di recepire stimoli esterni che ne influenzavano i comportamenti. Ovviamente, si trattava di una circolazione tra élite molto ristrette, perché i ceti subalterni e una parte delle stesse élite ne rimanevano del tutto estranee. Tra le opere individuate, oltre ai testi canonici del diritto, con particolare attenzione a quello siculo, mi piace segnalare la presenza dell'opera sulla nobiltà di André Tiraqueau, ancor oggi ritenuta fondamentale dagli studiosi che si occupano di questioni attinenti alla nobiltà. Mancavano invece i testi letterari in lingua italiana, presenti soltanto con la Gerusalemme liberata, il Pastor fido e uno spezzone del Petrarca<sup>14</sup>.

Il suo primo incarico di avvocato documentato è il patrocinio nel 1583 a favore di mastro Vincenzo Ventimiglia di Tusa<sup>15</sup>. Nel 1585 egli era a Castelbuono uno dei tre rettori della confraternita del Sacra-

<sup>12</sup> Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299, 12 settembre 1606, cc. 3v-5r.

<sup>13</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2346, 13 ottobre 1611, cc. 92v-93v: *retentio dotium pro Altadonna*.

<sup>14</sup> Ho pensato che l'Abruzzo, per la familiarità con il marchese di Geraci, fosse potuto entrare in possesso della ricchissima biblioteca di don Cesare Ventimiglia, prozio del marchese, deceduto nel 1583, ma tra i 121 libri lasciati dal prelado quelli di diritto erano rari, come quelli di scienze naturali, mentre parecchi erano i classici latini e greci, i testi italiani di letteratura, di storia e di geografia, i testi sacri e le vite di santi (O. Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, p. 715, <http://www.storiamediterranea.it/portfolio/nascita-di-una-citta-castelbuono-nel-secolo-xvi/>).

<sup>15</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 5 gennaio 1582, s. c. 1583, c. 178r.

mento e l'anno successivo uno dei deputati per la fabbrica della nuova Matrice, ma nel 1588, appena sposato, era costretto a vivere con la famiglia a Pollina in casa d'affitto, perché il capomastro cui aveva affidato la ristrutturazione della sua casa castelbuonese non rispettava la scadenza dei termini<sup>16</sup>. Proprio quell'anno aveva sposato a Pollina la ricchissima Altadonna Ortolano (1570-1639)<sup>17</sup>, che l'anno successivo comincerà a dargli una schiera di figli: l'*utriusque iuris doctor* Francesco (n. 1589), il medico Gaspare (1600-1674), l'*utriusque doctor e sacrae teologiae et philosophiae professor* Baldassare (1601-1665), Margherita, Maria, Barbara, Tommasa, Antonina<sup>18</sup>. In previsione del matrimonio, Ottavio aveva acquistato pochi mesi prima due case collaterali nel quartiere Piazza dentro (di fronte la chiesa della Misericordia), una di due vani (soprano e sottano) e l'altra solerata<sup>19</sup>, che il giorno dopo cedette ai parenti Ippolito e Vincenza Sangallo alias Milana, ottenendo in cambio una casa solerata nello stesso quartiere, limitrofa all'abitazione del padre notaio Pietro Paolo (in prossimità dell'antica Porta di terra): era proprio questa l'abitazione che doveva essere ristrutturata.

Alla professione di avvocato, Ottavio Abruzzo alternava quella di arbitro nelle controversie le cui controparti ritenevano più utile risolvere privatamente. Nell'aprile 1589, insieme con il collega Gian Pietro Prestigiovanni fu chiamato a dirimere, come «arbitri et iudices compromissarii», una lite tra Ottavio e Francesco Lupo fu Marco Antonio, da una parte, e il loro ex tutore Bartolo Ficarra, dall'altra. Il primo settembre successivo, i due arbitri emisero la sentenza di condanna del Ficarra a restituire ai Lupo i due terzi dei frutti pendenti dei beni stabili annotati nell'inventario post mortem di Marco Antonio, sentenza che fu letta dagli arbitri, «pro tribunali sedentes», alle due controparti nell'abitazione dell'avvocato Abruzzo, scelta come sede del giudizio («pro loco curie electo»). La sentenza fu registrata agli atti della Curia Compromissaria, da cui il mastro notaio Gian Francesco Prestigiovanni estrasse la copia che è oggi conservata agli atti del notaio Abruzzo: «ex attis Curie Compromissarie... extratta est presens copia»<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Ivi, b. 2236, 3 dicembre 1588, cc. 35r-36r.

<sup>17</sup> Figlia di Andrea Ortolano, defunto barone di Pasquale (territorio di Cammarata), e sorella di Giovanni, barone di Pasquale, nonché dei baroni di Bordonaro, Egidio e Domenico Ortolano, Altadonna disponeva di una dote elevatissima, onze 1600, che i fratelli, sulla base del contratto matrimoniale redatto a Palermo dal notaio Francesco Almao in data 1 gennaio 1587 (s. c. 1588), si impegnarono a versare ratealmente nel corso degli anni successivi.

<sup>18</sup> Gaspare nel 1626 sposerà Francesca Agliuzzo, Margherita nel 1616 Vincenzo Ruberto, Maria nel 1626 Ortensio Di Vittorio jr, Barbara nel 1626 Martino Giaconia di Geraci (fratello o nipote dell'arciprete di Geraci don Nicolò Giaconia), Antonina Giuseppe Leta.

<sup>19</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 19 marzo 1587 (s. c. 1588).

<sup>20</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 13 settembre 1589, cc. 27r-32r.

Dal 1594, l'uid Ottavio, ormai giudice del marchesato, carica che alternava con quella di avvocato dell'Università, visse stabilmente a Castelbuono e in giugno acquistò un'altra casa solerata confinante con la sua abitazione<sup>21</sup>. Ma la nascita di altri figli rendeva insufficiente l'abitazione e perciò nel 1597 Ottavio assunse in affitto dai figli del defunto medico Scipione Granozzo una grande casa con giardino nel quartiere Vallone. La locazione per un canone molto pesante era valida per la sola annata 1597-98, ma nel luglio 1599 Ottavio ne era ancora locatario e negli anni successivi la acquistò con patto di ricompra, che ancora nel 1665, alla morte di Baldassare, non era stato esercitato dagli eredi del dr. Granozzo. Contemporaneamente, attraverso il cugino Ippolito Sangallo, acquistava numerose partite di seta grezza, con anticipazione di denaro ai produttori e consegna al raccolto al prezzo della meta.

Alla sua morte nel 1606<sup>22</sup> egli lasciò agli eredi un patrimonio ragguardevole, costituito non tanto da immobili quanto essenzialmente da rendite, che solo parzialmente aveva ereditato dal padre Pietro Paolo, perché la parte più consistente era frutto delle sue attività. Dopo la restituzione della dote alla vedova Altadonna, i suoi figli nel 1607 rivelavano infatti un patrimonio netto di 2238 onze, mentre Altadonna, per suo conto, rivelava beni per altre onze 1733. In tutto, la famiglia Abruzzo possedeva un patrimonio netto di onze 3971, che la collocava al secondo posto per ricchezza complessiva a Castelbuono. I figli rivelavano due case confinanti nel quartiere Piazza dentro: «casa solerata in otto corpi con suo baglio... confinanti cum la casa di Virgilio Alteri et di un'altra casa chi li ditti heredi have in comuni cum Fabbio di Abruzzo [loro zio] di prezzo di unzi cento»; «altra casa solerata in cinco corpi... confinanti con la casa sudetta et con la casa di Andria Flodiola et via puplica, la quali tenino in comuni con Fabbio di Abruzzo di Cefalù di prezzo di unci sessanta, chi ad essi heredi ci ni tocca unci trenta». Quest'ultima era l'abitazione del defunto nonno Pietro Paolo Abruzzo, che Ottavio, alla sua morte, aveva ancora in comune con il fratello notaio Fabio. Rivelavano ancora un castagneto a Sant'Ippolito, rendite (onze 1436, di cui onze 1267 in contestazione), oro e argento

<sup>21</sup> Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2362, 13 giugno 1594.

<sup>22</sup> Testamento in Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299, 5 agosto 1606, cc. 215r-217v. L'uid Ottavio Abruzzo veniva sepolto nella chiesa di San Francesco, dove sin dal 1592 aveva ottenuto dai frati, in considerazione del patrocinio da lui prestato al convento in più occasioni, «locum unum in medio ecclesie dicti conventus subtus maiorem crucifixum pro sepultura ad libitum dicti Ottavij seu suorum filiorum, heredum, liberorum, posterum et successorum» in perpetuo (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 14 dicembre 1592, cc. 138r-v).

lavorato (onze 91), una botte di vino, crediti (onze 1242, di cui onze 897 in contestazione), oneri (onze 36) e debiti (onze 552, di cui onze 500 nei confronti della madre per la dote da restituire)<sup>23</sup>.

Altadonna, a sua volta, rivelava la proprietà di «una casa solerata di undice corpe con suo baglio et giardino et soi apartinentii... a lu quarteri di lu Valluni, confini con la casa di Morganti Peroxino et con la casa di Augustino Domanti [recte: Agostino De Marti]», del valore di 150 onze, molto probabilmente lasciata dai figli a parziale restituzione della dote, in attesa di riceverne altre 500 a completamento: comprendeva parte dei locali dell'attuale collegio di Maria, che l'uid Ottavio aveva ottenuto dagli eredi del defunto medico Scipione Granozzo, i quali nel 1639 ne contestavano ancora il legittimo possesso agli Abruzzo. Altadonna rivelava inoltre un'altra casa terrana nello stesso quartiere, una casa a Pollina, rendite (onze 30) e crediti (onze 1542), tra cui – come si è già detto – le onze 500 nei confronti dei figli per il completamento della restituzione della dote e onze 999 «in contenzione supra lu feogo di Pasquale». Di contro aveva oneri e debiti per onze 49<sup>24</sup>.

Nove anni dopo, nel 1616, il rivelo a nome di Altadonna Abruzzo – redatto da Giustiniano Panclis «d'ordine et volontà di la sopradetta rivelante per non sapere scrivere» – comprendeva tutti i beni della famiglia, ossia i soliti immobili con in più, in comune con i fratelli Ortolano, una casa «palazzata in corpi cinque» nella piazza di Pollina e due oliveti in territorio di Pollina. Le rendite si erano però volatilizzate: ne rimaneva soltanto una a carico del nipote Gregorio Provina per un capitale di appena onze 30. Anche il valore di gioielli e argenteria si era ridotto (onze 70). Con le 300 onze che i fratelli dovevano ancora ad Altadonna la ricchezza lorda degli Abruzzo ammontava a onze 1027, che si riducevano a onze 842 a causa degli oneri e debiti per onze 185 che vi gravavano, tra cui onze 100 per resto di dote al genero Vincenzo Ruberto, il quale proprio nel 1616 aveva sposato Margherita con una dote di onze 300<sup>25</sup>. L'arretramento rispetto al 1607 era pesante!

Della famiglia di Altadonna facevano ancora parte i figli Gaspare, Baldassare, Maria, Barbara e Antonina, mentre di Francesco non c'è traccia né nel rivelo del 1616 né in quello del 1623. Francesco, che nel 1610 era indicato dai notai come chierico, nel 1611 aveva abbandonato l'abito talare ed era già laureato *in utroque iure*, grazie al contributo finanziario degli zii materni in conto della dote di Altadonna, come si legge in una transazione del 1625: «alias partitas... solutas uid Fran-

<sup>23</sup> Trp, *Riveli, 1607*, b. 941, , cc. illeggibili.

<sup>24</sup> Ivi, cc. 229r-230r.

<sup>25</sup> Trp, *Riveli, 1616*, b. 945, cc. 384r sgg.



cisco de Abrutio pro eius doctoratu et manutentione studii dicti Francisci tam in urbe Panhormi quam Cathane»<sup>26</sup>. E poteva così assumere con Antonio La Fracita il patrocinio di mastro Antonio Capuana nella lite per beni ereditari<sup>27</sup> e fare da giudice compromissario in una vertenza tra gli eredi di Epifanio Peroxino e il chierico Gian Simone Milittello alias Ruberto fu Francesco<sup>28</sup>, ruolo ricoperto più volte anche negli anni successivi. Nella sua qualità di tutore dei fratelli, nel 1615 otteneva dal marchese Giovanni III Ventimiglia una cessione di crediti per onze 95, a saldo delle onze 200 che il feudatario doveva al padre Ottavio sin dall'ottobre 1595<sup>29</sup>. Per compiacerlo, nel 1618 partecipò all'asta per l'arrendamento del marchesato di Geraci, organizzata a favore di un prestanome del marchese<sup>30</sup>. E nello stesso anno assumeva il patrocinio dei coniugi Antonia e mastro Giuliano La Vizza in una causa presso la curia capitanale per un compenso di onze 2<sup>31</sup>, mentre il compenso del patrocinio prestato alla vedova Elisabetta Trentacoste nell'azione di recupero di un giardino gli era pagato in natura: l'affitto per un anno dei gelsi del giardino per un valore di onze 5<sup>32</sup>. Contemporaneamente prestava assistenza legale al sacerdote Francesco Pagesi, suo cliente per un quinquennio<sup>33</sup>. Nel 1620, infine, svolgeva a Castelbuono le funzioni di giudice della Gran Corte Marchionale, mentre l'anno successivo il marchese Francesco III gli affidava il patrocinio della Società dei Bianchi, di cui era governatore, che la vedova del defunto giudice Romanzolo aveva chiamato in giudizio presso il Tribunale della Regia Monarchia<sup>34</sup>.

Nel 1623, la composizione della famiglia di Altadonna non aveva subito cambiamenti: Francesco continuava a non farne parte, mentre Baldassare, che invece ne faceva parte, «habita[va] in Palermo» dove svolgeva pratica legale, e Gaspare aveva già conseguito la laurea in medicina ed esercitava la professione. Il patrimonio netto della famiglia si era ulteriormente ridotto a onze 405, anche perché una delle case era stata temporaneamente assegnata in comodato al genero Ruberto in conto della dote di Margherita, in attesa che si definisse la compen-

<sup>26</sup> Cfr. Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2366, 6 settembre 1625, c. 5v: transazione tra Altadonna e gli eredi del fratello Egidio.

<sup>27</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2346, 12 settembre 1611, c. 14r.

<sup>28</sup> Ivi, b. 2343, 20 settembre 1613, c. 82v.

<sup>29</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 12 settembre 1615, cc. 9r sgg.

<sup>30</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 7 agosto 1618, cc. 185v sgg.

<sup>31</sup> Asti, notaio Vittorio Mazza [recte: notaio Francesco Muxa], b. 2364, 27 ottobre 1618, cc. 42r sgg.

<sup>32</sup> Ivi, 16 marzo 1619, cc. 165v-166r.

<sup>33</sup> Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2293, 13 luglio 1620, c. 310v.

<sup>34</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2250, 3 febbraio 1621, c. 228v.

sazione: «otto anni sono che li donano casa franca et si deve fare la compensatione»<sup>35</sup>. Qualche anno dopo, nel 1626, convolvano contemporaneamente a nozze Barbara con Martino Giaconia di Geraci (fratello o nipote dell'arciprete di Geraci don Nicolò Giaconia); il medico Gaspare con Francesca Agliuzzo (†1662), figlia del medico Ottavio e di Rutilia Di Vittorio nonché cugina di Ortensio Di Vittorio jr, il quale, vedovo, a sua volta sposava Maria<sup>36</sup>, da cui nascerà Barbara, moglie di Mario Piraino, primo barone di Mandralisca.

In occasione della stipula dei capitoli matrimoniali di Maria, Francesco si trovava da alcuni anni a Petralia Sottana, dove – dopo un ritorno a Castelbuono nel 1628-30 per tenervi nuovamente l'incarico di giudice del marchesato – visse sino alla morte *ab intestato* all'inizio del 1634<sup>37</sup>. Gli eredi, la madre Altadonna e i fratelli Gaspare e Baldassare, decisero che la giumenta spettasse a Gaspare, con una valutazione di onze 10, e tutti i codici e i libri a Baldassare, con una valutazione di onze 50, e lasciarono indivisi tutti gli altri beni, tra cui l'abitazione petraliese nel quartiere Badia, un vigneto, un certo numero di suini e di ovini e altro. Nel caso il possesso della giumenta fosse stato contestato, «stante quella essere dell'erranteria» (era stata cioè acquistata all'asta da Francesco come animale disperso), Gaspare doveva essere risarcito dai due congiunti; e così pure Baldassare nel caso si fosse scoperto che alcuni libri erano tenuti in pegno e non erano proprietà del defunto («che ci siano alcuni peczi alieni dati in pigno a ditto quondam dottor Francisco»)<sup>38</sup>.

Al rivelo del 1636, Altadonna e il figlio Gaspare, denunciavano ciascuno per un terzo i beni di Petralia. Inoltre Altadonna – che viveva con il figlio chierico Baldassare, mentre Antonina nel 1630 aveva sposato Giuseppe Leto di Geraci – rivelava due terzi dell'abitazione castelbuonense e di un podere a Pollina, mezza casa solerata a Castelbuono nel

<sup>35</sup> Trp, Riveli, 1623, b. 947, cc. Illeggibili.

<sup>36</sup> Altobella e i figli uid Francesco (assente perché a Petralia Sottana), medico Gaspare e dottor Baldassare (non ancora sacerdote quindi) donavano a Maria che sposava Ortensio Di Vittorio jr una casa del valore di onze 100 nel quartiere Piazza dentro, confinante con casa degli eredi di Andrea Flodiola e casa degli eredi di Virgilio Alteri; e ancora onze 110 in biancheria e utensili di casa, onze 50 in contanti, onze 12 di legato di maritaggio del fu Andrea Ortolano, suo avo materno, onze 8 legato di maritaggio di Antonino Ortolano, consanguineo della sposa, onze 10 legatele dalla fu Margherita Ortolano e Rabbeni, altro legato di onze 10, onze 40 che gli Abruzzo dovevano avere dai fratelli Paolo e Pietro Ortolano del fu Egidio, ossia dai gabellotti di Bordonaro soprano. Inoltre Gaspare le donava onze 30, da versare un anno dopo la benedizione nuziale. Gli Abruzzo donavano le onze 200 pretese sul feudo Pasquale. Ortensio costituiva alla sposa un dotario di onze 30. (Asti, notaio Antonino Rohasi, b. 2322, 22 marzo 1626).

<sup>37</sup> Cfr. Asti, notaio Francesco Prestigiovanni, b. 2231, 1 febbraio 1634, cc. 344r sgg.

<sup>38</sup> Ivi, 2 marzo 1634, cc. 374r sgg.

quartiere Vallone, la solita rendita per un capitale di onze 30 a carico degli eredi Provina, che le dovevano anche arretrati per onze 34, ossia per 11,3 annualità, e infine 30 pecore, con un solo onere annuo di tari 12 a favore della chiesa di San Giuliano di Pollina. In tutto un patrimonio netto di onze 277.14, molto ridimensionato rispetto a quello rivelato nel 1607<sup>39</sup>. Nel gennaio 1639 Altadonna dettò il suo testamento: voleva essere sepolta nella chiesa di San Francesco, accanto al marito Ottavio, e nominava eredi universali i figli don Baldassare e Gaspare<sup>40</sup>.

Don Baldassare Abruzzo fu certamente uno degli uomini più illustri di Castelbuono. Autore di testi giuridici assai apprezzati dai contemporanei<sup>41</sup>, scrisse anche un *Dialogus de sanctorum angelorum custodia. Opusculum mirae devotionis, ac non minoris eruditionis* (apud Petri de Insula, Panormi, 1651)<sup>42</sup>, in collaborazione con il nipote acquisito uid Tommaso Vittimara, allora residente a Collesano; una Storia della Sicilia in latino, inedita presso la Biblioteca Comunale di Palermo; e delle *Additiones ad historiam Castriboni Ottavii Abruzzi patris*, che costituivano la continuazione della storia di Castelbuono del padre Ottavio, anch'essa conservata nell'archivio del marchese di Geraci e quindi anch'essa dispersa<sup>43</sup>. Gli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli<sup>44</sup> e il *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*<sup>45</sup> gli attribuiscono anche la *Practica iuris quaestiones*, pubblicata a Palermo 1663, che in realtà, come ha accertato M.T. Napoli, è la ristampa con altro titolo della *Lectura practicabilis* del 1643, priva della dedica allo spagnolo Gaspare Criaes e dei riferimenti alla Regia Monarchia<sup>46</sup>.

Il suo primo approccio con il diritto fu certamente influenzato, come del resto anche per il fratello maggiore Francesco, dalla memoria del padre Ottavio, che lo aveva lasciato bambino di appena 5 anni, e dal

<sup>39</sup> Trp, Riveli, 1636, b. 950, cc. 241 sgg.

<sup>40</sup> Asti, notaio Vittorio Ortolano, b. 2382, 14 gennaio 1639, cc. 180v-182v.

<sup>41</sup> Tra cui *Interpretatio ad pragmaticam unicam de modo procedendi summarie, et de plana, sola facti veritate inspetta*, Panormi apud Alphonsi de Isola, 1638; *Lectura practicabilis*, Panormi ex typographia Alphonsi de Isola, 1644; *Commentaria duo ad capitulum LXIII maiestatis Ferdinandi, Hispaniorum et Siciliae catholici regis*, Panormi apud Decium Cyrillum, 1647; *Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae Siciliae Regni ultra Pharus praeheminentiis*, inedito.

<sup>42</sup> Dedicato ad Antonio Ronquillo, presidente del Regno di Sicilia.

<sup>43</sup> Octavii Abruzzo, *Castrumbonum sive historiam Castriboni, cum additionibus Balthassaris Abruzzo*, ms. apud marchiones Hieracenses.

<sup>44</sup> G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, 1753, vol. I, parte I, ad vocem.

<sup>45</sup> Il Mulino, Bologna, 2013, vol. I, ad vocem, redatta da M.A. Cocchiara.

<sup>46</sup> M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione. Il Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae ultra Pharus preheminentiis di Baldassarre Abruzzo (1601-1665)*, Aracne, Roma, 2012, p. 79, n. 111.

desiderio di ripercorrerne la strada, grazie anche all'ausilio della sua biblioteca ben fornita di testi di diritto. Sappiamo già che nel 1623, al momento della presentazione del rivelo da parte della madre, Baldassare Abruzzo abitava a Palermo, presso il cui collegio gesuitico si era addottorato in teologia alla scuola di padre Francesco Garofalo: «me docuit eruditissimus eximij ingenij quondam pater Franciscus Galofalus iesuita felic. recordat. in almo Gymnasio Panormitano tunc temporis Sacrae Theologiae»<sup>47</sup>. E sempre a Palermo si era dedicato anche agli studi giuridici sotto la direzione del giurista termitano Giuseppe Faraci («sub cuius auspiciis ego, adhuc iuvenis, nunnulla didici in faelicissima urbe Panormi»)»<sup>48</sup>, conseguendo la laurea *in utroque iure*.

Il primo incarico come avvocato gli fu conferito a Castelbuono nel dicembre 1622 dal notaio Vittorio Mazza e da Giustiniano Panclis – che per ordine del Tribunale dell'Inquisizione scontavano un periodo di relegazione in località religiose fuori le mura cittadine – per il recupero dal segretario del Sant'Uffizio di alcune somme di denaro<sup>49</sup>. L'anno successivo, i fratelli Bonafede, facoltosi gabelloti, in lite per una compravendita di una partita di grano con la vedova suor Imperia Peroxino, gli affidarono la loro difesa sia nella Regia Gran Corte sia in qualsiasi altra Corte ecclesiastica o secolare<sup>50</sup>. Baldassare aveva cominciato a far pratica come *auditor* presso la Regia Gran Corte, nella quale nel 1622 era giudice il cugino Andrea Ortolano, più volte indicato come «meus dulcissimus consobrinus», il quale a giudicare dai pochissimi accenni autobiografici sparsi nelle opere costitui per lui, patrocinante nella Regia Gran Corte, un importante punto di riferimento<sup>51</sup>, «sub cuius auspiciis [nel 1624] ego tunc satis iuvenis... elucubravi» presso il Tribunale del Real Patrimonio, come difensore del concittadino Nicolò Antonio Cusimano Maurici<sup>52</sup>. E che all'occorrenza gli forniva anche testi, come nel 1627 quando gli mise a disposizione il manoscritto del *Tractatus de Regia Monarchia* di Antonino Scibeca allora conservato presso la Gran Corte<sup>53</sup>.

<sup>47</sup> B. Abruzzo, *Lectura practicabilis* cit., p. 215.

<sup>48</sup> Ivi, p. 121. A proposito del Faraci, scrisse anche che «sub eius auspitiis iuvenis legum facultati operam dederimus» (Id., *Interpretatio ad pragmaticam unicam de modo procedendi summarie, & de plana, sola facti veritate inspetta*, Panormi, 1638, p. 99).

<sup>49</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2252, 26 e 28 dicembre 1622, cc. 144r-145r, 148r-v.

<sup>50</sup> Ivi, 11 giugno 1623, cc. 337v sgg.

<sup>51</sup> M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione* cit., p. 57. Il giudice Andrea Ortolano era figlio di Domenico Ortolano, fratello della madre Altadonna (cfr. F. Cangelosi, *Pollina nel '500. Documenti e ricerche*, Edizioni "Le Madonie", Castelbuono, 1985, p. 69; Id., *Scenario quotidiano di Pollina nel '600*, Le Madonie, Castelbuono, 1993, p. 56).

<sup>52</sup> B. Abruzzo, *Interpretatio ad pragmaticam unicam* cit., p. 166.

<sup>53</sup> B. Abruzzo, *Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae ultra Pharus preheminentiis*, in M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione* cit., pp. 157-158.

Nel 1625 Baldassare Abruzzo ritornò a Castelbuono per esercitarvi l'avvocatura e a lui il fratello Gaspare affidò la procura per transigere per una somma non inferiore a 900 onze nella vertenza intentata dalla famiglia contro gli zii materni circa l'eredità spettante alla madre Altadonna<sup>54</sup>. Un mese dopo si giunse alla transazione, che riconosceva agli Abruzzo un indennizzo di onze 900 a carico di Paolo Ortolano fu Egidio, nipote *ex fratre* di Altadonna, oltre a un terzo dell'eredità di Antonina, madre di Altadonna<sup>55</sup>. L'anno successivo (1626) patrocinava presso la Curia Marchionale in difesa del notaio Vincenzo Cridenzi contro don Francesco Aiello (credo fossero entrambi abitanti di Tusa): il giudice Cesare Ventimiglia accettò la sua tesi secondo cui un salario non pattuito a priori non era dovuto, ma era equo corrisponderlo se l'incombenza fosse stata faticosa, come nel caso di una tutela<sup>56</sup>. Difese anche Clemente Castiglia nella causa con Leonardo Battaglia<sup>57</sup> e fu proprio allora che, prevedendo non lontano un suo ritorno a Palermo, rilasciò procura generale al fratello Gaspare, revocata un trentennio dopo, nel 1657. Nello stesso 1626 lo ritroviamo infatti a colloquio con il giureconsulto Simone Sitaiolo nella città di Palermo<sup>58</sup>, dove dimorava («incolatum facerem») anche nel 1627<sup>59</sup>. E fu certamente lui il difensore nella Regia Gran Corte di Vincenzo Ruberto, suo cognato, contro il sacerdote Michele Trentacoste, il quale dopo avergli concesso una dilazione quinquennale per il recupero di un credito continuava a molestarlo<sup>60</sup>.

Dalla fine degli anni Venti la sua presenza a Castelbuono si fece più assidua, impegnato come avvocato, talora giudice compromissario e

<sup>54</sup> Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2365, 5 agosto 1625, cc. 405r-v.

<sup>55</sup> Ivi, b. 2366, 6 settembre 1625, cc. 5r sgg.

<sup>56</sup> B. Abruzzo, *Interpretatio ad pragmaticam unicam* cit., p. 161: «dicet regulariter salarium non conventum non debeatur, tamen ex aequitate debetur, quando officium fuit laboriosum». Cesare Ventimiglia, giudice della Gran Corte Marchionale dalla fine del 1622, era figlio di don Carlo, conte di Naso; aveva studiato a Pisa, dove fu anche testimone di lauree nel marzo 1583 e nel marzo 1589 (R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico*, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1990, p. 166n), ma si laureò *in utroque iure* a Bologna il 27 febbraio 1590 (M.T. Guerrini, *«Qui voluerit in iure promoveri...»: i dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Clueb, Bologna, 2005, p. 330). Nel dicembre successivo, mentre egli rivestiva l'incarico di priore insieme con Francesco Claudini di Mondaino, nell'atrio dell'Archiginnasio bolognese fu collocata una lapide in onore del professore Melchiorre Zoppio con l'assenso dei sei assessori alla memoria, tra cui Alessandro Tassoni, l'autore del poema eroicomico *La secchia rapita*.

<sup>57</sup> B. Abruzzo, *Interpretatio ad pragmaticam unicam* cit., p. 177.

<sup>58</sup> Id., *Lectura practicabilis* cit., p. 54.

<sup>59</sup> Id., *Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae ultra Pharus preheminentis* cit., p. 157.

<sup>60</sup> Id., *Interpretatio ad pragmaticam unicam* cit., p. 187: «debitor [recte: creditor] qui obtenuit dilationem quinquennalem, ea dilatione pendente, non possit molestare suos debitores».

nel 1630-31 giudice della Gran Corte Marchionale. Secondo i suoi biografi, che si ripetono l'un l'altro, Abruzzo svolse la professione di avvocato per 13 anni («applicatosi al foro, difese molte cause e comentò e dilucidò alcune nostre leggi») <sup>61</sup>, ma sulla durata della sua professione di avvocato è lui stesso a creare imprecisione, perché se nel 1651 ricordava al nipote uid Tommaso Vittimara di essere stato per 13 anni «dotto- re secolare» <sup>62</sup>, nel 1638 affermava che per 15 anni era stato impegnato in diverse curie del Regno di Sicilia <sup>63</sup>. Non si conosce comunque con esattezza l'anno del suo passaggio allo stato sacerdotale: non era ancora avvenuto nel marzo 1634, mentre nel 1636 egli risultava, come sappiamo, convivente con la madre Altadonna a Castelbuono come «C. me dr. d. Baldassare sac<sup>te</sup> figlio», ossia come «chierico, maschio d'età [superiore a 18 anni], dottore, don Baldassare sacerdote, figlio [del capofamiglia Altadonna Abruzzo]». Come chierico era soggetto al rivelo, ma come sacerdote non doveva invece essere inserito tra i familiari perché esente, come esenti erano i suoi beni, che infatti non risultavano rivelati. E allora: era chierico o sacerdote?

In realtà, già allora egli era passato allo stato sacerdotale, perché nel novembre 1636 da Randazzo, dove evidentemente allora soggiornava, come sacerdote e *utriusque iuris doctor* dedicava all'arcivescovo di Messina Biagio Proto (1626-1646) il primo dei suoi lavori a stampa, l'*Interpretactio ad pragmaticam unicam* <sup>64</sup>, pubblicato poi due anni dopo a Palermo con un incredibile refuso (*Interpetraccio*) proprio nel titolo sul frontespizio, che però si ripete anche nel testo e fa pensare a un vero e proprio errore. Nella lunga dedica, Baldassare ringraziava con molto calore l'alto prelato per avere favorito in tutti i modi il suo desiderio di ascendere al sacerdozio, per avergli affidato l'incarico di avvocato fiscale nella Gran Corte Arcivescovile di Messina e averlo infine scelto come uno dei giudici della corte arcivescovile in occasione delle

<sup>61</sup> Cfr. «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia», 1834, pp. 18-19; D. Orlando, *Biblioteca di antica giurisprudenza siciliana*, Palermo, 1851, p. 46.

<sup>62</sup> B. Abruzzo, *Dialogus de sanctorum angelorum custodia. Opusculum mirae devotionis ac non minoris eruditionis*, Panormi, 1651, p. 52. Dell'operetta, irrintracciabile nelle biblioteche italiane, sembra esista un solo esemplare, quello della Biblioteca centrale della Regione Siciliana Alberto Bombace di Palermo, ai segni BPRARI SIC. 95, che mi è stato agevole consultare grazie alla cortesia di Peppe Cucco, che ringrazio.

<sup>63</sup> Id., *Interpretactio ad pragmaticam unicam* cit., p. 132: «Tamen ut verum fatear in praxi per annos quindecim in quibus diversis Regni Siciliae in Curijs versatus fui».

<sup>64</sup> Vi commentava la prammatica 24 marzo 1577 del viceré Marco Antonio Colonna sul «modo di procedere summariamente nelle cause criminali e civili» (cfr. *Constitutioni prammaticali del Regno di Sicilia fatte sotto il felicissimo governo dell'illustrissimo, & eccellentissimo vicere, luogotenente, et capitano generale il signor M. Antonio Colonna*, Palermo, 1583, disponibile presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, collocazione Rari Sic. 441).

visite periodiche alle varie comunità della diocesi («et tandem me in Assessorem ordinarium in visitatione elegisti»<sup>65</sup>). E non è improbabile che l'occasione della conoscenza tra i due, Baldassare e l'arcivescovo messinese, fosse stata proprio la visita pastorale che l'arcivescovo Proto fece nel giugno 1634 nei centri abitati del marchesato di Geraci e quindi a Castelbuono, capitale del marchesato.

«Fattosi sacerdote si trasferì in Roma, ove assai si distinse e fu ascritto nell'accademia del gius pontificio»: così si legge nella breve nota a lui dedicata nel 1834 dal «Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia». La sua permanenza romana dovrebbe collocarsi tra il febbraio 1637 (si trovava allora a Taormina in visita come assessore<sup>66</sup>) e il febbraio 1643, quando si schierò a favore del clero di Mistretta contro il medico Antonino Agnello, seguendo l'insegnamento di Gaspare Crialles, «vir eximii ingenii et numquam satis laudatus»<sup>67</sup>, dal 1640 giudice della Regia Monarchia di Sicilia (Legazia Apostolica) e futuro arcivescovo di Reggio Calabria, al quale nell'ottobre successivo dedicò da Castelbuono la sua nuova opera, *Lectura practicabilis*, una accurata rassegna della giurisprudenza sui poteri della feudalità laica ed ecclesiastica e sui rapporti con i vassalli.

Dal frontespizio dell'opera, pubblicata l'anno successivo, si rileva che Abruzzo, *professor in sacra theologia et philosophia*, aveva soggiornato per qualche tempo a Roma dove aveva esercitato come avvocato («olim in alma urbe causarum patronus»), dopo avere esercitato l'avvocatura nei più alti tribunali del Regno di Sicilia e tenuto l'incarico di assessore presso l'arcivescovato di Messina. A Roma nel 1637 si occupò del giudizio presso la Congregazione dei vescovi e regolari a carico dell'arcivescovo Proto, «accusato dal Senato messinese, che pretendeva il suo trasferimento *invitus* [= forzato], dei reati più disparati, quali simonia, corruzione, estorsione, traffici illeciti (ovvero quei reati che suscitavano *scandalum* e dunque motivo di trasferimento o di perdita del beneficio), a causa dell'intransigente difesa dell'arcivescovo della propria giurisdizione». Accuse dalle quali Proto fu assolto<sup>68</sup>, salvandosi dal trasferimento a Mazara, anche perché si affermò il principio secondo il quale neppure il papa poteva costringere, senza giusta causa, un vescovo o un abate a trasferirsi di sede contro la sua volontà (*invitus*)<sup>69</sup>. L'anno successivo Abruzzo fece parte dei professori

<sup>65</sup> B. Abruzzo, *Interpretatio ad pragmaticam unicam* cit., p. 3.

<sup>66</sup> Id., *Lectura practicabilis* cit., p. 357.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 107-108.

<sup>68</sup> M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione* cit., pp. 58-59.

<sup>69</sup> Ecco come egli nel *Tractatus* ricorderà i fatti: «Cum anno 1637 adessem in alma Urbe, Illustriss. et Reverendiss. D. Blasius Proto, archiepiscopus messanensis, tunc esset inquisitus ad instantiam multum illustris Procuratoris generalis fiscalis Sanctitatis

di filosofia, teologia e diritto dell'Accademia di San Girolamo della Carità di Roma: «per Philosophie, Theologie et Canonum Professores, inter quos ego aderam, fuit proposita...»<sup>70</sup>. La Napoli ritiene che possa collocarsi nel periodo romano «la sua nomina a vicario generale di Pavia, carica a cui rinunciò adducendo motivi di salute, per ritirarsi definitivamente in Sicilia»<sup>71</sup>.

Baldassare non ritornò più al servizio dell'arcivescovo Proto, che era entrato in conflitto non soltanto con il Senato di Messina ma anche con il Tribunale della Regia Monarchia<sup>72</sup>, del quale come si è detto era giudice il Criales. In realtà, il conflitto con il Tribunale della Regia Monarchia andava oltre la persona di Proto e riguardava i complessi rapporti politico-giurisdizionali con la Santa Sede, che nell'ultimo decennio si erano fortemente deteriorati, perché le curie ecclesiastiche non erano disposte a cedere prerogative e competenze a favore del tribunale regio. Stretto tra l'obbedienza al papa e quella verso il sovrano, Abruzzo optò per la seconda e si avvicinò al vescovo di Cefalù Pietro Corsetto, grande giurista che nel 1607-09 era stato giudice della Regia Gran Corte e successivamente presidente dello stesso Tribunale, presidente del Tribunale del Real Patrimonio, presidente del Concistoro e nel 1640-41, già vescovo di Cefalù, presidente del Regno in assenza del viceré impegnato in Lombardia nella guerra dei Trent'Anni<sup>73</sup>. Corsetto – deceduto proprio nell'ottobre 1643, mentre Baldassare da Castel-

Sue, adsistente per illustri agente nobilissime urbis Messane pro causi in informationibus contentis, suspicabatur ex parte dicti Archipresulis quod Sanctitas Sua illum cogeret ad renunciandum ad archiepiscopatum et mazariensem episcopatum invitum adire. Cuius anima versaretur in angustiis, mihi tunc cum eo familiariter agenti amicablem commisit preces in hoc fundendo ut aliquos super hoc articulo devolverem libros. Et licet hoc ipsum numquam in mentem Summi Presulis Urbani Octavi venerit, ut exitus acta probavit, tamen ego curiosus agendo adinveni aliquos D.D. asserentes Papam non posse sine legitima causa Episcoporum suo episcopatu privare, inter quos Abb. Panor. in prima questione post sua consilia in tota sollemni questione in prima resolutione, potissima ratio quam adducit illa videtur esse quod Dominus noster Iesus Christus, quamvis potestatem Petro tamquam capiti Ecclesie dedisset, adhuc etiam dedit aliis Apostolis dicens: "ite et predicate omni humane creature et accipite Spiritum Sanctum quorum remiseritis peccata remictuntur eis et quorum retinueritis sunt retenta". Cumque Apostoli habuissent a Deo et de iure divino iurisdictionem eodem modo habent Episcopi qui Apostolorum loco successerunt» (B. Abruzzo, *Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae ultra Pharus preheminentis* cit., pp. 183-184).

<sup>70</sup> Ivi, p. 185.

<sup>71</sup> M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione* cit., p. 59.

<sup>72</sup> Ead., *La Regia Monarchia di Sicilia. «Ponere falcem in alienam messem»*, Jovene, Napoli, 2012, p. 506.

<sup>73</sup> A Pietro Corsetto ha dedicato un bel profilo Vittorio Sciuti Russi, come introduzione al testo *Instrucción para el principe Filiberto quando fue virreynato di Sicilia* dello stesso Corsetto, di cui ha curato l'edizione (*Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, Napoli, 1984, pp. XLIII-LXXXIV, 55 sgg).



buono dedicava il suo libro al giudice Criales – era stato avversario di Proto, che l'anno precedente in una relazione inviata in Spagna aveva accusato di intelligenza col nemico, ossia con gli avversari della Regia Monarchia<sup>74</sup>. Nominato nel 1644 vescovo di Reggio Calabria, Criales gli chiese di seguirlo, ma egli preferì rimanersene a Castelbuono e mesi dopo (nel 1645) difese le ragioni della città presso il Tribunale della Regia Monarchia<sup>75</sup>. Contemporaneamente, presso il Tribunale della Gran Corte Vescovile di Cefalù difendeva le ragioni della Matrice di Tusa nella lite contro la cappella del Rosario<sup>76</sup>.

Il 10 agosto 1644 Baldassare aveva intanto completato il *Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae*, che aveva già sottoposto alla lettura di Corsetto, ricevendone il consiglio di dedicarlo a un personaggio politico di primo piano<sup>77</sup> per superare più agevolmente i possibili veti della censura ecclesiastica, in considerazione delle tesi regaliste da lui professate con il conforto di dottrine già censurate<sup>78</sup>. Continuò tuttavia a rivederlo per alcuni anni, preferendo piuttosto dare alle stampe nel 1647 i *Commentaria duo ad capitulum LXIII*, un testo sulle immunità ecclesiastiche che da Cefalù, dove si trovava nell'agosto 1646, aveva dedicato a don Luigi Moncada, principe di Paternò e conte di Collesano. Moncada era stato presidente del Regno di Sicilia nel 1635-37 ed era allora viceré di Sardegna (1638-1649) e più tardi sarà viceré di Valencia (1652-1659). Non so quali fossero i rapporti tra Abruzzo e Moncada, personaggio di notevole peso politico, stigmatissimo a Madrid, dove ricoprì altri importanti incarichi. Intanto la dedica contiene un lungo elogio del Moncada, esteso a tutti i rami della famiglia. Forse al loro rapporto si deve la presenza a Collesano, con qualche incarico nell'azienda feudale, del nipote acquisito uid Tommaso Vittimara, suo coautore nel *Dialogus de sanctorum angelorum custodia*, che egli stimava moltissimo come «iuvenis eximij ingenii et magnae expectationis»<sup>79</sup>.

Nell'autunno del 1649, Baldassare Abruzzo, che abitava ormai stabilmente a Castelbuono, fu in punto di morte e fece testamento presso il notaio Bartolomeo Bonafede, che poco dopo modificò ampiamente con dei codicilli presso il notaio Giovanni Ortolano. Riconfermava suoi

<sup>74</sup> Cfr. M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione* cit., p. 59, n. 97.

<sup>75</sup> B. Abruzzo, *Tractatus de nonnullis Regiae Monarchiae ultra Pharum preheminentiis* cit., p. 141.

<sup>76</sup> A. Pettineo, *Tusa dall'Universitas Civium alla Fiumara d'Arte*, Armando Siciliano Editore, Messina – Civitanova Marche, 2012, p. 162, n. 94.

<sup>77</sup> M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione* cit., p. 59, n. 97.

<sup>78</sup> Scriverà più tardi: «Operum auctores persepe solent pergrandes viros illorum adoptare patronos, tum ad animi erga eos benevolentiam designandam, verum etiam ut opuscula a malevolentia facile eorum patrocinio tueantur» (cit. Ivi, p. 74n).

<sup>79</sup> B. Abruzzo, *Lectura practicabilis* cit., p. 49.

eredi universali i fratelli Gaspare, Maria Di Vittorio e Antonina Leto, il nipote Pietro Ottavio Giaconia e la nipote Anna Vittimara (in sostituzione della sorella Margherita appena deceduta) e designava come luogo della sua sepoltura il coro della chiesa del convento di San Francesco, in prossimità della porta che comunicava con il chiostro. Elenca i beni lasciategli dalla madre: la metà della casa dove egli abitava, la quarta parte di una casa nel quartiere Piazza dentro dove abitava la sorella Antonina, la quota a lui spettante delle somme vantate sopra il feudo Pasquale, la metà dell'uliveto presso il fiume di Pollina. Disponeva che l'uid Tommaso Vittimara facesse un inventario dell'oro, argento, denaro, seta, frumento, olio, vino, bestiame da lui lasciati e quindi «habbia di farne li partenzi... con quella sua solita giustizia, prudenzia et integrità», in modo che ogni erede potesse scegliere la sua parte, a cominciare da Anna Vittimara e di seguito via via Antonina Leto, il dottor Gaspare, Pietro Ottavio Giaconia e Maria Di Vittorio. Si riservava di redigere una "lista secreta" a firma sua e del suo padre spirituale, il francescano padre Francesco Cammarata, in due copie conservate a cura dello stesso francescano e dell'uid Vittimara: lista che avrebbe fatto parte integrante dei suoi codicilli testamentari. Seguivano vari legati<sup>80</sup>.

Ristabilitosi dalla malattia che lo aveva colpito, nel novembre 1650 Abruzzo decise finalmente di dare alle stampe il *Tractatus*, ma la dedica al viceré don Giovanni d'Austria sembra non fosse valsa a convincere la commissione di *comprofessores* a concedere l'*imprimatur* e l'opera – dal «contenuto univoco nella difesa delle prerogative del tribunale [di Regia Monarchia], anche delle più controverse, sia pure nel costante ricorso al diritto canonico ed ai testi sacri»<sup>81</sup> – rimase manoscritta presso la Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Qq F 277 e 5Qq E 98, sino al 2012, quando Maria Teresa Napoli ne ha curato l'edizione critica, preceduta da un'ampia e interessantissima introduzione, di cui mi piace riportare qualche brano:

Il *Tractatus* di Baldassarre Abruzzo si segnala all'attenzione degli studiosi poiché è il primo testo ad esaminare, in forma sistematica, sotto un profilo rigorosamente tecnico, le competenze del Tribunale di Monarchia, ad oltre sessant'anni dalla sua istituzione avvenuta nel 1579: tema non secondario poiché completa, armonizzandolo, il sistema dei grandi tribunali di Sicilia ed al contempo si iscrive nella più complessa questione dei rapporti tra la Chiesa e la "Sacra Cattolica Maestà", tra autorità civile ed ecclesiastica... Non si ha notizia di opere consimili, in Sicilia, ascrivibili al periodo in esame: si può dunque rite-

<sup>80</sup> Asti, notaio Giovanni Ortolano, b. 2475, 9 dicembre 1649, cc. 58v-62r.

<sup>81</sup> M.T. Napoli, *Censura e giurisdizione* cit., p. 73.

nere, con margini di dubbio invero minimi, che l'opera si configuri come un raro esemplare, forse un *unicum* del genere, e che pertanto possa proporsi quale documento ineludibile per la ricostruzione dei conflitti giurisdizionali tra Spagna e S. Sede intorno alla metà del sec. XVII, al pari di analoghi scritti, più diffusi in altre parti d'Europa. Da segnalare è il profilo dell'autore. Si tratta di un ecclesiastico – aspetto di per sé non qualificante nell'ambito della letteratura specifica – già attivo nella pratica del foro prima dei voti sacerdotali, legato per estrazione familiare alle magistrature centrali del Regno: di un soggetto, in altri termini, non riconducibile agli apparati, seppur ad essi contiguo, e con frequentazione di personaggi eminenti della curia pontificia<sup>82</sup>.

Tali peculiarità si rendono più evidenti qualora si consideri che la letteratura sull'argomento, disponibile a stampa, appare di utilità assai relativa. Due aspetti hanno infatti in comune le opere che hanno trattato la questione della Regia Monarchia: la loro concentrazione in periodi di scontro politico tra la potestà civile e l'ecclesiastica, e dunque la loro fuorviante *vis* polemica che le anima, l'esser rimaste inedite, com'è il caso del *Tractatus*, per il veto incrociato di papi e principi apposto – attraverso gli strumenti legislativi dell'*imprimatur* e dell'*exequatur* – ad ogni iniziativa editoriale su temi inerenti la giurisdizione, salvo esser riproposte, alcune, in periodi di nuovi conflitti, il che ha impedito, peraltro, di collocarle nel periodo storico in cui esse furono composte<sup>83</sup>...

[Per Abruzzo] la giurisdizione è diritto umano, non divino in virtù del principio della separazione delle potestà, ricade cioè nella sfera del temporale. Ne consegue l'adesione senza riserve alla tesi, corroborata da incursioni nella storia giuridica romana, secondo cui la giurisdizione dei vescovi deriva per indulto da una concessione dei Principi, non da Dio... È inoltre dell'opinione che il vescovo non debba tenere *familia* armata, giacché le armi proprie del clero sono le preghiere..., sottolineando la differenza tra territorio e diocesi, laddove l'uno presuppone la giurisdizione, l'altra l'amministrazione delle cose sacre, ed affermando che il vescovo sia tenuto a far conoscere sommariamente, *incidenter*, gli atti del processo al giudice laico prima che questi gli conceda il braccio armato<sup>84</sup>...

Ciò che tuttavia distingue l'autore del *Tractatus* è [la] libertà nella fruizione degli scritti dei regalisti sottoposti a censura, espurgati o in via di espurgazione, specie negli anni tra il 1643 ed il 1647,... per affermare che le prerogative in *sacris* dei sovrani di Sicilia non sono abrogabili dal Concilio o dalla bolla *In Coena Domini*... Emerge su tutti, quale costante suo punto di riferimento tra i curialisti, Antonino Diana, fiero avversario della Monarchia sicula, sia pure per contrastarne le opinioni<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> Ivi, p. 11.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 11-12.

<sup>84</sup> Ivi, p. 72.

<sup>85</sup> Ivi, p. 75.

Le difficoltà per la pubblicazione del *Tractatus*, un'opera che lo aveva così a lungo impegnato, turbarono notevolmente Baldassare, che da allora si propose di «intendere e scrivere conforme allo intendimento di detta Santa Chiesa», come confessò al nipote Vittimara proprio a conclusione del *Dialogus de sanctorum angelorum custodia*, già pronto nel 1648 ma dato alle stampe solo nel maggio 1651. A Tommaso, che gli chiedeva: «so ch'avete mandato in luce alcune opere de lege civile, come l'interpretazione della prammatica unica, et in tempo ch'era [= che io, Tommaso, ero] aggiutante del vostro studio, la lettura praticabile e li commentari al cap. 62 di Re Ferdinando, havete adesso opinione di mandar in luce opere temporali o ecclesiastiche», Baldassare rispose: «Vi dirò. Io fu tredici anni dottor secolare et ho sodisfatto all'obbligo ch'havea come tale, doppo per gratia del Signore mi fece sacerdote, voglio attendere alle cose ecclesiastiche, et habbiamo composta questa operetta devota et una disputa *de Primatu Pontificis Romani eiusque Sedis dignitate non transferenda*, nella quale ho procurato imitar S. Thomaso nelle questioni disputate e sto essercitandomi nella Sacra Scrittura per satisfare in alcuna parte all'obbligo sacerdotale»<sup>86</sup>.

Da allora Baldassare non si mosse più da Castelbuono: nel 1657 ruppe i rapporti con l'indebitato fratello Gaspare e, dopo un trentennio, gli sottrasse l'amministrazione dei suoi beni. In data che non sono riuscito ad accertare con esattezza, ma nel 1663, fece presso il notaio Luciano Russo un nuovo testamento, al quale nel settembre 1664 fece seguire nuovi codicilli che rimettevano tutto in discussione. Contrariamente a quanto aveva disposto nel 1649, adesso ordinava che il suo cadavere fosse sepolto nella chiesa di Santa Maria del Soccorso, l'antico pantheon dei Ventimiglia nel borgo suburbano del Fribaulo ormai disabitato, e precisamente nella cappella di San Michele, in luogo scelto dall'arciprete, al quale lasciava ben 60 onze, di cui onze 2 per la cappella e onze 58 per le spese del suo funerale e per la celebrazione di messe lette, in ragione di tari 1 ognuna, per metà nella citata cappella e per metà nella cappella degli Angeli Custodi nella chiesa madre. Alla Comunia dei sacerdoti di Castelbuono legava 200 ovini (in sostituzione dei 120 legati col testamento) che lui stesso aveva concesso in gabella a Giovanni e Pietro Failla e ordinava anche che col canone della gabella fossero celebrate altre messe lette.

Aveva lasciato a Diana Castagna, sorella del defunto chierico Francesco Polvina, la vigna detta la Cavallarizza, gli ulivi in contrada Cas-

<sup>86</sup> B. Abruzzo, *Dialogus de sanctorum angelorum custodia* cit., pp. 52-53.

sanisa e la casa nel quartiere Terravecchia, ma poiché Diana era intanto deceduta lasciava tutto agli eredi della stessa e legava loro una rendita annua di onze 3. Revocava la precedente decisione con la quale lasciava i libri e i suoi manoscritti ai pronipoti Pietro Paolo, Margherita e Altadonna Vittimara (l'uid Tommaso, loro padre, era già deceduto) e al pronipote dottor Andrea Leto, e disponeva il lascito soltanto a favore di Pietro Paolo e di Altadonna. I suoi eredi non avrebbero potuto richiedere nessun credito (*debito*, nella fonte) suo e dell'uid Tommaso Vittimara (i due evidentemente erano in rapporto d'affari) non indicato nei suoi libri di conti («se prima non dimostriranno le libra di negotii di esso codicillatore»), perché alcune partite erano state saldate in tutto o in parte senza che fosse stata rilasciata ricevuta. I libri sarebbero rimasti in potere della nipote Anna Vittimara (madre di Pietro Paolo e di Altadonna), una dei suoi eredi universali.

Per l'assegnazione degli altri suoi beni mobili ai suoi eredi delegava donna Felice Ventimiglia, marchesa di Geraci, se presente a Castelbuono al momento della sua morte, oppure l'arciprete pro tempore. Se qualcuno dei suoi eredi non si fosse trovato d'accordo con quest'ultima sua decisione, sarebbe decaduto dalla sua parte di eredità a favore della Comunia dei sacerdoti di Castelbuono per la celebrazione di altre messe, metà nella cappella di San Michele e metà in quella degli Angeli Custodi nella Matrice. Il frumento in magazzino sarebbe spettato per metà all'arciprete, per distribuirlo ai poveri a suffragio della sua anima, e per metà ai suoi eredi universali, che ne avrebbero donato una salma alla sua domestica (*creata*). Lasciava al fratello Gaspare tutti i pegni per un valore di onze 49 che si trovavano in possesso dello stesso codicillatore: sorge il sospetto che potesse trattarsi di beni di Gaspare lasciati in pegno a Baldassare, che in punto di morte glieli restituiva. Revocava infine tutti i legati pii degli altri suoi testamenti, lasciando soltanto quelli del codicillo e quelli del testamento in notaio Russo non revocati<sup>87</sup>.

La malattia che lo aveva spinto a dettare i codicilli si protrasse ancora per alcuni mesi e l'1 aprile 1665 don Baldassare rilasciò al notaio Neglia nuovi codicilli, con i quali disponeva che, della porzione di beni mobili, denaro e animali che le sarebbero spettati, la sorella Antonina sarebbe stata solo usufruttuaria e alla sua morte sarebbero stati divisi a metà tra il figlio Giuseppe Leto e gli eredi della defunta Diana Castagna di Tusa. Prima di entrare in possesso dei predetti beni, la sorella Antonina avrebbe dovuto procedere alla stesura di un inventario pubblico e prestare fideiussione presso la Curia Capitanale per

<sup>87</sup> Asti, notaio Antonino Neglia, b. 2503, 8 settembre 1664, cc. 21r-24r.

restituirli alla sua morte al figlio e agli eredi Castagna. Senza la fideiussione, da rilasciare entro un mese dalla morte del sacerdote, Antonina sarebbe decaduta a favore di Giuseppe Leto e degli eredi Castagna. Poiché la madre Altadonna Abruzzo aveva lasciato ad Antonina onze 50, «delli quali ni spettavano a pagare unzi 25 ad esso codicillatore e altre unzi 25 al dottor Gaspare Abruzzo», Baldassare esigeva che la sorella confessasse per atto pubblico di avere ricevuto da lui tale somma, pena la decadenza dalla parte di beni mobili che le lasciava in eredità, a favore degli eredi Castagna. Disponeva infine che, dopo la sua morte, la nipote Anna Vittimara continuasse ad abitare nella sua casa gratuitamente per tutto l'agosto successivo (evidentemente la nipote abitava con lui) e che tutti i suoi atti pubblici rimanessero in suo potere, con la possibilità per gli altri eredi di ottenerne copia<sup>88</sup>.

Fu questo l'ultimo codicillo di don Baldassare Abruzzo, il cui cadavere tre giorni dopo, il 4 aprile 1665, fu sepolto nella chiesa extramoenia di Santa Maria del Soccorso. Per Pietro Paolo Vittimara, in precedenza Baldassare era stato nominato vescovo di Patti, ma, durante il viaggio a Roma in compagnia del fratello Gaspare per essere consacrato dal pontefice, si ammalò gravemente, perse il senno e dovette ritornare a Castelbuono, dove due anni dopo lo colse la morte<sup>89</sup>. In merito non ho trovato alcun documento e sinceramente l'indicazione non mi pare attendibile, perché il vescovo di Patti Ignazio D'Amico rimase in carica dal 31 luglio 1662 al 15 dicembre 1666, dopo una vacanza di quasi tre anni successiva alla morte del vescovo Simone Rau il 20 settembre 1659. Un'eventuale nomina dell'Abruzzo cadrebbe quindi negli anni 1659-1662, ma il suo testamento del 1663 e i codicilli successivi sino alla vigilia del decesso nell'aprile 1665 dimostrano che soltanto nel 1663, dopo la precedente esperienza del 1649, egli si sentì davvero vicino alla morte e che comunque non perse mai il senno se più volte modificò il testamento.

Il fratello Gaspare Abruzzo gli sopravvisse ancora per quasi un decennio. Aveva partecipato alla vita amministrativa della città, assumendo la carica di giurato nel 1628-29 e tenendo ininterrottamente dal 1658 al 1668 e ancora nel 1674 l'incarico di procuratore generale del marchese di Geraci. Più che il medico faceva l'imprenditore, a giudicare almeno dai suoi riveli, allevatore inizialmente e poi anche coltivatore sulle orme del suocero Ottavio Agliuzzo, il quale però nel 1630

<sup>88</sup> Ivi, 1 aprile 1665, cc. 318r-319.

<sup>89</sup> Pietro Paolo Witmara, *Genealogie di alcune famiglie sì antiche che moderne di Castelbuono... e copiate dal suo antico originale manoscritto da Antonio Minà La Grua*. Debbo copia fotografica del ms, redatto attorno al 1760-70, alla cortesia dell'avvocato Mario Lupo, che ringrazio.

lo coinvolse in una vertenza col Sant'Uffizio che lo costrinse forse anche a un periodo di latitanza. Nel 1636 cumulava un patrimonio netto di onze 401: oltre agli immobili di Petralia in comune con la madre, dichiarava il possesso di una grande casa di undici vani nel quartiere Fera, limitrofa a quella del suocero, che faceva parte della dote della moglie Francesca Agliuzzo, e ancora un uliveto di 400 ceppi in territorio di Pollina, contrada Mulino, del valore di onze 220, acquistato in diverse partite nel biennio precedente e ancora in parte da pagare. Possedeva inoltre 34 vacche figliate, 15 vitelloni, 160 pecore e capre, 2 giumente, 1 cavallo e crediti a minuto per onze 12. A distanza di parecchi anni però doveva ancora per resto di dote onze 35 al cognato Di Martino e onze 30 al cognato Di Vittorio, oltre a onze 16 a Giuseppe Muxia per l'acquisto di seta<sup>90</sup>. Eppure doveva disporre di una buona liquidità, se nel 1634 era stato in condizione di prestare onze 420 al marchese Francesco III<sup>91</sup>.

E c'è da chiedersi che fine avesse fatto il resto della dote di Francesca, che ammontava a onze 700: oro, argento, mobili e utensili di casa (onze 200); contanti (onze 300); la grande casa nel quartiere della Fera dove abitava, valutata allora onze 200<sup>92</sup> e che invece nel suo rivelo egli valutava appena onze 78 e tarì 27, capitalizzando al 7 per cento il presunto canone di locazione di «onze cinque e tarì 15 l'anno, franca di conzi». E dov'era finito l'oro e l'argento di Francesca, di cui non c'è traccia nel rivelo? Si ha una ulteriore conferma che i valori dei riveli del 1636 erano ormai molto sottostimati e che la pratica della occultazione di beni era alquanto diffusa.

Nei diciotto anni successivi il dottor Gaspare riuscì comunque a quadruplicare il suo patrimonio netto, che nel 1652 ammontava a onze 1658, senza contare i mille ulivi nella contrada Mulino di Pollina, che nel 1646 aveva donato al fratello sacerdote Baldassare come aumento del patrimonio sacerdotale. La sua ricchezza non consisteva tanto negli immobili (l'abitazione del quartiere Fera della moglie e metà della grande casa del quartiere Vallone che la madre gli aveva lasciato in comune con Baldassare), quanto nei beni mobili: oro e argento per onze 60, 3 cavalli, 5 giumente d'armento, 10 muli, 2 somari, 52 buoi, 56 vacche d'armento, 10 vitelloni, 7 vitelli, 600 pecore, 200 porci, salme 40 di grano, 15 di orzo e 3 di ceci e fave seminati in territorio di Petralia. Era stato costretto però a contrarre dei mutui per complessive onze

<sup>90</sup> Trp, *Riveli*, 1636, b. 952, cc. 424 sgg.

<sup>91</sup> Cfr. Asti, notaio Francesco Prestigiovanni, b. 2311, 28 dicembre 1634, c. 199r.

<sup>92</sup> Asti, notaio Bartolomeo Bonafede, b. 2454, 13 ottobre 1662, c. 56r: testamento di Francesca Abruzzo.

322, di cui onze 212 a favore degli eredi del medico Vincenzo Guerrieri<sup>93</sup>.

L'attività iniziale di allevatore nei feudi vicini (Sant'Anastasia e Culia) si era quindi allargata anche a quella di coltivatore fuori territorio, come era da sempre per i castelbuonesi. Nel dicembre 1672 si spingeva addirittura sino a Mussomeli (Caltanissetta) in società con don Leonardo Cusimano Maurici, nipote ex filio dell'ormai defunto arrendatario di Castelbuono nel primo decennio del Seicento: i loro impiegati Francesco e Pietro Barreca prendevano in affitto per il pascolo delle vacche 12 aratati di terra (salme 108) nel feudo Rabbione, per un canone di onze 9 ad aratato oltre mezzo cantaro di caciocavallo per la gabella della farina di Mussomeli<sup>94</sup>. Non sempre però i conti tornavano e non mancarono momenti di grande difficoltà, come documentano i mutui che aveva dovuto contrarre anteriormente al 1652. La vendita nel 1657 di un vigneto con gelsi, castagni, fichi, casa e palmento in contrada fontana di Corradino (Pedagni) da parte della moglie Francesca fa pensare alla necessità di recuperare un grosso pegno dalle mani dell'acquirente del podere, il sacerdote don Giuseppe Milana. Del prezzo di onze 70, Francesca aveva già ricevuto onze 40 come prezzo di una catena d'oro smaltata, stimata dall'argentiere Benedetto Anfuso, mentre il resto le sarebbe stato pagato dall'acquirente in ragione di onze 3 l'anno sino al saldo della somma<sup>95</sup>. Una conferma delle difficoltà finanziarie di Gaspare Abruzzo è data dalla dilazione concessagli sei mesi dopo dal fratello sacerdote Baldassare per la restituzione di onze 167, di cui onze 12 dovutegli a saldo dei conti dell'amministrazione dei suoi beni e onze 155 prelevati dai preziosi (gioielli, argenteria, vestiti, biancheria, ecc.) conservati in due bauli di proprietà del sacerdote presso il monastero di Santa Venera, che evidentemente faceva da cassaforte per i benestanti della città. La concessione della dilazione faceva certamente seguito a forti dissidi insorti tra i due fratelli che portavano Baldassare a revocare a Gaspare – il quale sosteneva che l'indebitamento era dovuto alle spese sostenute per il pascolo e il mantenimento delle pecore e delle vacche (sembra in occasione di epizoozie) – la procura concessagli nel lontano 1626 e, non fidandosi più del fratello, a pretendere addirittura anche la fideiussione del cognato Mariano Agliuzzo, fratello di Francesca<sup>96</sup>.

<sup>93</sup> Trp, *Riveli*, 1652, b. 954, cc. 221r sgg.

<sup>94</sup> Asti, notaio Antonino Bonafede, b. 2543, 5 dicembre 1672, cc. 160.161, lettera A.

<sup>95</sup> Asti, notaio Bartolomeo Bonafede, b. 2449, 29 aprile 1657, c. 148v.

<sup>96</sup> Ivi, b. 2450, 14 novembre 1657, cc. 70v sgg. La restituzione della somma sarebbe avvenuta alle seguenti scadenze: entro un mese onze 18, il 15 agosto 1658 onze 37.20, il 15 agosto 1659 onze 55.20, il 15 agosto 1560 onze 55.20 a saldo. A margine si legge



Cinque anni dopo, nel 1662, moriva la moglie Francesca Agliuzzo. Disponeva che il suo cadavere, in attesa che fosse definitivamente tumulato nella cappella che il marito stava costruendo nella chiesa dei domenicani, fosse lasciato in deposito nella chiesa del convento di San Francesco, dove erano sepolti i suoi genitori. Designava suoi eredi universali il fratello Modesto e il pronipote Ottavio Agliuzzo, del quale insieme col marito aveva la tutela e al quale aveva fornito gli alimenti (quasi certamente lo aveva allevato personalmente) da quando nel 1657 la madre Francesca Rexifina si era risposata con il notaio Francesco Alfano di Petralia Sottana, dove si era trasferita. Al marito, che oltre alla dote di onze 700 le doveva onze 200, ordinava che su quest'ultima somma costituisse una rendita annua di onze 1.18 (capitale onze 32 al 5 per cento) al convento di San Francesco per la celebrazione settimanale di una messa letta, che dopo la tumulazione definitiva del suo cadavere sarebbe stata celebrata nella nuova cappella della chiesa dei domenicani. Sulle onze 200 dovutele, legava a lui onze 40, al pronipote Ottavio onze 50 e ai conventi dei cappuccini, di Santa Maria delle Grazie sub vocabulo di Liccia, di Sant'Antonino e San Domenico onze 2 ciascuno. Gaspare le doveva ancora la restituzione di un prestito di altre onze 200, che essa ordinava si trasformassero in immobili o in una rendita di onze 20 l'anno a carico del marito, il cui usufrutto sarebbe stato goduto da Ottavio e quindi dai suoi successori oppure, in assenza di suoi eredi, dalla Comunia dei sacerdoti per la celebrazione di messe per la sua anima e per quella del marito. Lasciava onze 20 della sua dote a Mario Agliuzzo, figlio naturale del suo defunto fratello Carlo. Col denaro contanti da lei lasciato si dovevano acquistare 200 pecore, da concedere annualmente in gabella a favore di Ottavio e, perdurando nella condizione di vedovo, di Gaspare, alla cui morte sarebbe subentrato Ottavio interamente. Lasciava infine a Ottavio le 23 vacche che teneva al pascolo presso la mandria di Giovanni Failla e che voleva si vendessero per acquistarne immobili<sup>97</sup>.

Gaspare Abruzzo sopravvisse alla moglie altri 12 anni, ma alla sua morte nel 1674 non aveva risolto i suoi problemi finanziari, se ancora

che il 5 agosto 1661 Gaspare non aveva ancora del tutto saldato il debito al fratello e doveva un residuo di onze 31.20. L'ipoteca riguardava i seguenti beni che Gaspare aveva in comune con Baldassare: la grande casa, in diversi corpi, già del nonno Pietro Paolo e del padre Ottavio, nella piazza di Castelbuono, confinante con la casa della nipote Anna Vittimara n. Ruberto e con quella di Zenobio Gerardi; la casa del quartiere Vallone (ex casa Granozzo), confinante con la casa delle cappelle del Santissimo Sacramento e del Santissimo Crocifisso; gli uliveti in territorio di Pollina. Agliuzzo ipotecava la sua parte del vigneto in comune con il fratello Modesto, in contrada Rocca Lupa (territorio di Pollina).

<sup>97</sup> Ivi, b. 2454, 13 ottobre 1662, cc. 55 sgg.

non era riuscito a ultimare la cappella funeraria nella chiesa del convento di San Domenico sotto titolo del SS. Rosario, dove doveva essere tumulata la moglie e dove anche lui disponeva di esserlo. E se era stato costretto a lasciare in pegno per onze 30 all'arciprete di Geraci una catena d'oro del nipote Ottavio Agliuzzo, che voleva fosse recuperata (*spignorata*) dagli eredi e consegnata al legittimo proprietario. In attesa che i suoi eredi universali (la nipote Anna Ruberto, vedova dell'uid Tommaso Vittimara, per un sesto; la sorella Antonina, vedova di Giuseppe Leto, per un sesto; la nipote Barbara Di Vittorio, moglie del barone di Mandralisca Mario Piraino, per due sest; i pronipoti figli del defunto nipote Pietro Ottavio Giaconia, per due sest) entro due anni dal giorno della sua morte completassero la cappella, con una spesa di onze 50 a carico dell'eredità, disponeva che il suo corpo fosse lasciato in deposito nella stessa chiesa dei domenicani. Gli eredi avrebbero proceduto alla divisione dei suoi beni alla fine dell'anno, dopo aver liquidato le spese della mandria di pecore e saldato tutti i debiti nei confronti dei lavoratori e di altri creditori. Istituiva fedecommissario il pronipote uid Pietro Paolo Vittimara e gli lasciava tutti i suoi libri di medicina e di filosofia, eccetto i due libri di Marsilio Ficino e di Giovanni Schembri, che legava al medico Andrea Leto, altro suo nipote, e il libro della Bibbia, che legava al padre francescano Bonaventura Bonafede. Dichiarava infine che nella sua mandria di pecore teneva 200 pecore di Ottavio Agliuzzo, al quale dovevano essere consegnate alla sua morte; e che le mucche che pascolavano nei feudi da lui tenuti in affitto appartenevano, tranne due, allo stesso Ottavio che le aveva ereditate dal nonno Mariano e dal prozio Modesto Agliuzzo<sup>98</sup>.

Gaspere non lasciava eredi diretti (il figlio Diego era deceduto nel 1627) e, con la sua morte, il ramo castelbuonese degli Abruzzo si estinse.

<sup>98</sup> Asti, notaio Antonino Neglia, b. 2507, 2 ottobre 1674, cc. 49r sgg. L'inventario *post mortem*, redatto il 10 ottobre dal notaio Gian Paolo Agrippa di Castelbuono – i cui atti sono erroneamente inventariati tra quelli dei notai di Collesano – registra, tra l'altro, «molti libri di medicina, circa altri cento libri legati a Pietro Paolo Vittimara, oro, argento e, tra i tanti, «*un quadro dell'Epifania con cornice negra di piro dello Racalmutisi ad olio*», che viene dunque ritenuto dagli estensori dell'inventario opera del Monocolo di Racalmuto Pietro d'Asaro» (R. Termotto, *La conduzione del feudo Cava tra XVII e XVIII secolo*, in Giuseppe Antista, *Architettura e arte a Geraci (XI- XVI secolo)*, Geraci Siculo, 2009, pp.155- 163).

## Appendice

### 1. La biblioteca del giudice Ottavio Abruzzo (dall'inventario post mortem)

Mi limito a riportare i titoli e gli autori che sono riuscito a individuare:

«Cinco testi civili» (probabilmente i cinque volumi del *corpus iuris civilis*), l'opera di Bartolo compresi i volumi con i trattati e i consilia e compreso il repertorio, un «index alfabeticum omnium Capitulorum Siciliae», la *Summa artis notariae* di Rolandino de' Passaggeri, lo *Speculum* di Guglielmo Durante, Giason del Maino, un «Repertorium Marsilii» (riferibile ad un'opera di Ippolito Marsili), il *De origine Italiae* (di Mirsilo Lesbio? il nome è sconciato), la *Practica sindicatus* di Girolamo Giorlando, le *Constitutioni prammaticali del Regno di Sicilia fatte sotto... Marc'Antonio Colonna* (Palermo, 1583), l'*Istruzione della milizia ordinaria del regno di Sicilia riformata dal Viceré conte di Olivares nel 1595*, gli *Iura municipalia seu consuetudines felicis urbis Panormi* di Paolo Caggio, il *Convivium Quadragessimale* di Valente Quaresima, *Speculum confessorum* del francescano Matteo Corradone, il Tiraqueau, la cosiddetta *Practica* di Lanfranco di Oriano, la cosiddetta *Practica Baldi* (cioè la *Compendiosa* di Tancredi da Corneto), il *Tractatus de maleficiis* di Angelo Gambigioni, un *De pactis* (di Andrea ab Exea? il cognome è sconciato), la *Practica criminalis* di Pietro Follerio, delle «communes opiniones criminales» (di Ippolito Bonacossa), Egidio Bossi, Giulio Claro, le Prammatiche del Regno di Sicilia, il *Supplementum chronicarum orbis ab initio mundi usque ad annum 1482* di Giacomo Filippo di Bergamo, Nicolò Intriglioli, Ottavio Corsetto, Giuseppe Cumia.

(Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299, 12 settembre 1606, cc. 3v-5r).

### 2. La biblioteca del giudice Ottavio Abruzzo (dall'atto di restituzione della dote alla vedova)

Riporto appresso il brano del notaio La Prena, inserendo tra parentesi quadre gli autori e i testi da me identificati, con il preziosissimo aiuto di Paola Maffei nella lettura del documento e più ancora nella individuazione di autori e di testi. A lei un sentito ringraziamento e al lettore l'augurio di riuscire a ricostruire per suo conto l'intero elenco.

«Sacram Bibiam;  
 item Concilium tredentinum;  
 item Opera abbatis [Niccolò de' Tedeschi / Nicolaus de Tudeschis detto Abbas Panormitanus, *Commentaria* su tutto il corpus iuris canonici];  
 item Summam silvestrinam et angelicam [*Summa summarum quae Silvestrina dicitur* di Silvestro Mazzolini e *Summa angelica* di Angelo da Chivasso];  
 item Decisiones Graffiis [Giacomo Graffi, *Decisiones aureae casuum conscientiae, quatuor Libris distinctae*], Albertum de hereticis [forse Arnaldo Albertini, *Repetitio noua, siue Commentaria rubrice et. c.j. de hereticis*];

- item Grillandum de sortilegiis [Paolo Grillandi, *Tractatus duo, unus de sortilegiis*];
- item Cove Ruvias tomos tres [Diego de Covarrubias, *Variarum ex iure pontificio, regio, et caesareo resolutionum libri 3*];
- item Decisiones canonicas [forse *Decisiones canonicae* ab ... Aegidio Bellamera, Gulielmo Cassiodoro, Capilla Tholosana, Petro de Benintendis];
- item Questiones sinodales Messane et Pattis;
- item Divum Thomam super epistulas Sancti Pauli [Sancti Thome de Aquino, *Super epistolas sancti Pauli commentaria preclarissima*];
- item Vitam Sancti (sic!) Marie;
- item Istitutiones civiles et Angelum [Angelo Gambiglioni Aretino, *Lectura Institutionum*], Fabium [forse Marco Fabio Quintiliano, *Institutiones oratoriae*], Nicasium [*Nicasius de Voerda super Institutionibus*], Portium [Cristoforo Porzio], Virginium [forse Virginio Boccacci] super Istitutiones;
- item Vocabularium in iuris;
- item copiam Evilardi [forse Nicolaus Everardus, *Loci argumentorum legales*];
- item Flores legum;
- item Divinum de regulis iuris [Dino del Mugello, *De regulis iuris*];
- item Expositiones titulorum [Sebastian Brant, *Expositiones titulorum: Expositiones sive declarationes titulorum tam iuris ...*];
- item Catalogum sanctorum [Petrus de Natalibus, *Catalogus sanctorum et gestororum eorum*];
- item Calepinum nelcistensem (?) Salustium epistulas Marci Tulli... elegantiam Aldi Manutii;
- item Institutionem in linguam sanctam [Benedetto Blancuccio, *Institutiones in linguam sanctam hebraicam*];
- item Tabulam in gramaticam [Nicolò Clemardi, *Tabulam in grammaticam hebream*] aliam operam anginelli breviarium;
- item Offitium edomode sancte [Tomás Luis de Victoria, *Officium Hebdomadae Sanctae*], la (?) tablam verborum Cicironis;
- item Trattatum commissionis;
- item Conciones patavini [T. Livii Patavini, *Conciones*];
- item Dispoterium preconium, Donisium de quatuor novissimis [Dionigi il Certosino, *De quattuor novissimis*], Hierosalem liberatam [... T. Tasso, *Gerusalemme liberata*], Pastorem fidum [G.B. Guarini, *Il pastor fido*];
- item Emblemata Alceati [*Omnia d. And. Alciati emblemata ad quae singula, praeter concinnas acutasque inscriptiones...*];
- item Raube (?) de memoria sermones rimade, montem davidichi;
- item Testes civiles [*Corpus iuris civilis*] et Bartulum [Bartolo di Sassoferrato], Paulum [Paolo di Castro], Alexandrum [Alessandro Tartagni] et Iasonem [Giason del Maino] super leges civiles;
- item Questiones pragmaticas, Capitula regni (*Capitula Regni Siciliae*), Afflittum super questiones [forse Matteo D'Afflitto, *Decisiones*], Cumiam super ritu [Giuseppe Cumia, *In ritus magne regiae curiae, ac totius regni Siciliae curiarum commentaria*];
- item Summam aczonis [Azzone, *In omnibus codicis institutionum et digestorum voluminibus: aurea summa*], Speculatorem [Guglielmo Durante /

Guillaume Durant / Guillelmus Durantis detto lo Speculator per l'opera *Speculum iuris*;

item Consilia a baroi [Agostino Berò, *Consiliorum siue responsorum*], beci (?), Belognetti [Giovanni Bolognetti], Gravatti [Aimone Cravetta];

item Conclusiones Grabrielis [forse Gabriele Paleotti, *De Sacri Consistorii Consultationibus*];

item Consilia signorolomi [Signorolo Omodei, *Consilia ac quaestiones*] et analle (?);

item Decisione berio, Puteo [Paride Dal Pozzo], ursulis, Aflitti [Matteo D'Aflitto], pedemontani [Ottaviano Cacherano, *Decisiones Sacri Senatus Pedemontani*], Beroy [Agostino Beroi], Capitii [Capecelatro];

item Operas Joannis Arnonei;

item Tractatum syndicati diversorum dd.;

item Tractatum Maranta [Roberto Maranta, *Tractatus de ordine iudiciorum, vulgo Speculum aureum*], Tiraquel [André Tiraqueau], Follerij [Pietro Follerio], et Intriglioli super bulla et singularia [Nicolò Intriglioli, *Super bulla papae Nicolai V et pragmatica regis Alphonsi de censibus*];

item Asinett (?) de iudiciis;

item Praticam sindicatus Jorlandi [Girolamo Giorlando, *Practica sindicatus*], Cumie [Giuseppe Cumia, *Practica sindicatus*];

item Praticam Baldi [la cosiddetta *Practica Baldi*, cioè la *Compendiosa di Tancredi da Corneto*], civi ruinas liberti Lamfrangi [Lanfranco Oriano?];

item Questiones Corsetti [Ottavio Corsetto, *Quaestiones forenses super ritu Magnae Regiae Curiae Regni Siciliae*];

item Conclusiones Granatij;

item Consuetudines Panormi [Paolo Caggio, *Iura municipalia, seu consuetudines foelicis urbis Panhormi*];

item Straccam in Aymonis [Benvenuto Stracca ... *In egregii i.c. Aymonis Cravettae responsa annotationes*], Paulum de pignoribus [Paulus Graseccius et Zacharias Biccus, *Disputatio vicesima quarta de pignoribus et hypothecis*], repetitiones mote baxam, De pattis [forse Andrea ab Exea, *De pactis*], relondam de ultimis voluntatibus de nullitatibus glossam Capue gabellionem de evitione Suarez de comunibus opinionibus, Durant de arte testandi [Giovanni Diletto Durante, *De arte testandi et cautelis ultimarum voluntatum tractatus*], Marzarium de fideicommissis [Francesco Marzari, *In materiam fideicommissariam epitome*], Angelum de maleficijs [Angelo Gambiglioni Aretino, *De maleficijs*], praticam criminalem Clari [Giulio Claro], Marsilij [Ippolito Marsili] et Carerii [Ludovico Careri], Novellam in criminali [forse Jacopo Novelli, *Practica et theorica causarum criminalium*], Gidium Bossium tractatum criminalem diversorum doctorum [Egidio Bossi, *Tractatus vari, qui omnem fere criminalem materiam excellenti doctrina complectuntur*], Consilia criminalia Marsilij [Ippolito Marsili, *Consilia et singularia nova*], Follerium in criminali [Pietro Follerio, *Practica criminalis*], Comunes opiniones criminales bona cosse [Ippolito Bonacossa, *Communes doctorum iuris vtriusque criminales opiniones usu receptae*], Crassum de exceptionibus [Caroli de Grassis, *Tractatus de exceptionibus, ad materiam statuti excludentis omnes exceptiones*];

item Arte notariatus;  
 item Summam totius artis notariatus [Rolandino de' Passaggeri, *Summa totius artis notariae*];  
 item Capitula regni [*Capitula Regni Siciliae*];  
 item Cronica bergami [Giacomo Filippo di Bergamo, *Chronica di tutto il mondo volgare*] et Sanzovini [Francesco Sansovino, *Cronologia del mondo*] et alium brevem fragmenta Marsilij [Ippolito Marsili];  
 item Angulleram [Giovanni Andrea Anguillara ?];  
 item Lecturas Giasonis [Giason del Maino, *Lectura preclarissima*];  
 item Historiam Michaeli;  
 item Costantium de otto partibus creationis;  
 item Petarcam pecium [Francesco Petrarca];  
 item Cosmograffiam Pij;  
 item Collectiam prime partis;  
 item Dio[do]rum Siculum [Diodoro Siculo]»

(Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2346, 13 ottobre 1611, cc. 92v-93v: *retentio dotium pro Altadonna*).